

Rosselli: «Cara Marion, cara Italia»

leri è stato l'anniversario dell'assassinio di Carlo e Nello Rosselli, uccisi dai Cagouards francesi, in Normandia, su commissione del fascismo italiano. Nel 1997, in occasione del sessantesimo della morte dei due fratelli antifascisti, l'editore Passigli pubblicherà il carteggio inedito tra Carlo, teorico del socialismo liberale e fondatore di Giustizia e Libertà, e la moglie Marion Cave. Il curatore ne anticipa qui il contenuto.

COSTANZO CABUCCI

Il 9 giugno è ricorso l'anniversario della morte di Carlo Rosselli ucciso nel 1937 a Bagnoles-de-l'Orne, in Normandia, insieme al fratello Nello per mano di terroristi francesi di destra, i Cagouards (Incappucciati), che agivano su mandato dei servizi segreti italiani.

Singolare è stato il destino di Carlo Rosselli, di cui si può ben dire che è tanto famoso quanto poco conosciuto. In ogni più sperduta cittadina italiana esiste una via dedicata ai fratelli Rosselli uniti non solo nel sacrificio, ma anche nel significato che essi hanno avuto nella storia dell'Italia contemporanea e della lotta contro la dittatura fascista: Carlo, il militante politico che sfuggì dal confino di Lipari dove era stato costretto per aver organizzato l'espatrio di Filippo Turati, aveva organizzato in Francia il movimento di «Giustizia e Libertà», con profonde connessioni con la lotta antifascista di quegli anni in Italia; Nello l'intellettuale dedito agli studi storici, ma di ferma fede democratica.

Essi simboleggiano nei suoi momenti più alti e significativi l'antifascismo sia come atteggiamento morale sia come impegno politico.

L'opera di Carlo Rosselli solo recentemente ha potuto essere conosciuta nella sua interezza con l'edizione, avvenuta nell'ultimo decennio dei suoi *Scritti dall'esilio* (Einaudi, 2 vol.). Attualmente l'editore Passigli sta preparando la pubblicazione del carteggio tra Carlo Rosselli e la moglie Marion Cave, conservato presso l'Istituto per la storia della Resistenza in Toscana di Firenze.

Il carteggio è l'espressione delle volontà, dei sentimenti e dei moti dell'animo dei protagonisti: il suo grande significato sta nel gettare luce nella vita privata di un uomo politico, fino a dare la documentazione assolutamente autentica della lotta da quegli sostenuta.

Una pagina fondamentale della storia italiana, l'antifascismo, è illuminata nella sua concretezza, nei suoi eroismi e nei suoi cedimenti, nelle sue certezze e nei

suoi dubbi, tanto da rendere impossibile ogni mistificazione retorica e restituirla alla sua semplice ed intensa realtà.

I due protagonisti erano uniti da un amore tenerissimo (Carlo era particolarmente premuroso con Marion, che a seguito del parto della secondogenita, la poetessa Amelia recentemente scomparsa, aveva avuto un forte esaurimento nervoso e soffriva di disturbi cardiaci) e legati da un affetto profondo con i tre figli: ciò che rende essenziale ed emblematico il nesso tra pubblico e privato nel carteggio dove traspare in tutta la sua umanità non l'anti-

tesi, ma la tensione tra esigenze della famiglia ed esigenze della lotta politica.

Il carteggio con la sua assoluta autenticità (non è un diario, che può sempre essere scritto con l'intento che qualcuno lo legga) è straordinariamente attuale oggi che una travagliata stagione della nostra vita politica e culturale pone da un lato il problema della validità dell'antifascismo, dall'altro quello della consistenza della stessa identità nazionale.

Tre sono i temi attorno a cui ruota il carteggio: la famiglia, la lotta politica, l'Italia. Da tutto traspare, nei toni di un linguaggio esemplarmente misurato, l'amore della patria, cui si è legati dal vincolo puro del talamo, non già, come in tutti i nazionalismi, da quello perverso dell'alcova.

Commovente è la persona di Marion tanto partecipe della vita morale e politica del marito da diventare, lei inglese, autenticamente italiana, senza cessare per questo di essere inglese: a dimostrazione che le nazioni non debbono porsi come antagoniste, ma convivere come persone di eguale dignità e di eguali diritti.

Questa unione fu brutalmente spezzata: come un incubo aleggia, per noi che sappiamo come la vicenda si è compiuta, sul carteggio. Esso si conclude con una cartolina di auguri inviata dai fratelli Carlo e Nello al figlio e nipote prediletto «Mirillino» per il suo compleanno, che cadeva lo stesso giorno del loro assassinio



L'INTERVISTA. Alberto Arbasino sulle istituzioni culturali in Italia



Lo scrittore Alberto Arbasino

Giovanni Giovannetti/Elfige

Un paese di portoghesi

Mentre torna in libreria da Adelphi un classico arbasiniano, *L'anonimo lombardo*, lo scrittore interviene sui temi del momento: il ministero per la Cultura, i vizi degli intellettuali, le risorse finanziarie per i Beni culturali, la crisi del Piccolo. «Ormai tutto è cultura, il pachiderma burocratico inevitabile. Ci salverà il mecenatismo? Siamo un paese di portoghesi e di ricchi che per la cultura non spendono un soldo».

ANNAMARIA QUADAGNI

«Mi dispiace, non lo dico per il gusto di essere pessimista: la storia è quella che è». L'intervista è finita e l'ascensore si aggancia al piano con uno scatto metallico. Alberto Arbasino chiude educatamente la porta. Al telefono, aveva detto subito: «Vorrei evitare sensazioni, nostalgie, umori... Che cosa dobbiamo ripeterci, che gli intellettuali salgono sempre sul carro dei vincitori? Quest'espressione c'è in tutte le lingue: in America lo chiamano *bandwagon*. Parliamo di cose concrete...»

D'accordo. Uno dei primi atti del nuovo ministro dei Beni culturali è stato incontrare gli industriali per proporre un patto: più investimenti privati per restauri e valorizzazione del patrimonio, meno tasse... «Già trent'anni fa, quando si andava nei musei americani o nei teatri, si vedeva l'albo dei donatori a volte persino con le cifre, come sui programmi del Metropolitan. E veniva spontaneo chiedersi come mai qui da noi non c'era niente del genere. Nonostante che tutti

trovassimo nella cassetta della posta, con i vaglia già pronti, lettere di richiesta degli amici del museo o della tal orchestra. La risposta è semplice: non si può defalcare. Da allora chiediamo che si faccia. Se domani si potrà, vuol dire che compieremo i vaglia».

Le fondazioni americane danno da vivere anche a molti artisti. Arbasino ha scritto più volte che nell'anima dell'intellettuale cova l'aspirazione a diventare funzionario di stato. Se per questo ogni intervento pubblico è sospeso, l'ingresso di altri soggetti in questo campo - fondazioni private, per esempio - potrebbe movimentare la scena? «Sulla carta va benissimo, ma bisogna sapere che culture e abitudini contano... In ogni museo degli Stati Uniti ci sono dipinti, mobili, oggetti d'arte donati, senza nessun interesse o ragione fiscale, per puro mecenatismo. Parliamo di gente che dona alla collettività, e non - poniamo - alle amanti, il bene ac-

quisito... Ha mai visto qualcosa del genere in un museo italiano? Eppure nell'Ottocento e nel primo Novecento ancora accadeva: agli Uffizi, a palazzo Pitti o a Brera ci sono ancora le targhette con su scritto dono dell'avvocato tale o della vedova tal'altra. Per capire cosa si può sperare dal mecenatismo, esaminiamo l'elenco dei maggiori contribuenti italiani, facciamo una statistica dei loro contributi alla cultura, e poi proviamo a calcolare che cosa ne verrebbe...»

Nobili fallimenti

Come valuta esperienze della nostra storia come quella di Adriano Olivetti o la Fondazione Agnelli...? «Nobili fallimenti, che hanno lasciato biblioteche, raccolte di ottimi volumi pubblicati, atti di convegni... È scritto sulle garzantine che queste cose non hanno messo radici. Basta pensare all'esperienza degli Amici del Mondo, sempre ricordata con grande rispetto per la sua autorevolezza. Perché non era intorno a un uomo solo e comprendeva politici, economisti, filosofi e letterati illustri. Del nord e del sud. Quale seguito ha avuto? Una nobilissima memoria intellettuale, ma nessuna vera incidenza sulla nostra società smandrapata... Solo commemorazioni inutili, pubblicate su tutti i giornali. Perché nestiamo parlando?»

Ultimamente Stefano Benni ha scritto, giocando come fa lui, che se metà dell'anima degli intellettuali è servile, l'altra metà è infelicitista: si ravviva solo davanti al cadavere, per

il funerale della Cultura. «Non è pessimismo o disfattismo: i dati di fatto non sono buoni o cattivi. Quello che ha appena scritto Gigi Malerba sul servilismo, l'opportunismo e il voltar gabbana è documentato nei secoli, non è un tratto contemporaneo. Non è né di destra né di sinistra.»

Torniamo ai Beni culturali e all'arte come *business* turistico, mi pare di capire che, le due cose, lei non le vede bene insieme. «Se parliamo di questo, basta guardare l'Olanda: con ventitré quadri di Vermeer, gli olandesi hanno venduto migliaia di pacchetti con aereo e albergo Km, più ingresso alla mostra... È stata una delle operazioni turistico-artistiche più formidabili di tutti i tempi. Ma se il problema è la conservazione di Venezia o degli Uffizi, si arriva subito al numero chiuso. Anche qui, non è un giudizio, è un fatto: nessuno consente l'ingresso in un teatro oltre il numero dei posti disponibili. Ci sono norme apposite, ci pensano i vigili del fuoco... Anche il teatro o il cinema sono *business*, ma niente posti in piedi per chi deve prendere il treno...»

Di massa o d'élite, era fatale finire lì. Anzi, seguendo la prosa arbasiniana del momento, «la questione metafisica, e poi anche realistica, per i riflessi e le ricadute pratiche», rimane comunque cosa sia la Cultura. Ma è il problema di un ministero? «Cosa vuole ormai cultura è tutto, tranne forse la cultura. C'è la cultura del sonno, quella delle vacanze, quella della

reclame dei mobili e dell'abbronzatura, la cultura materiale... Ormai è un'etichetta che si può dare a qualunque cosa. Definirla è un problema da dizionario d'accademia, ma poi la gente fa come vuole lo stesso. Il tema decisivo di un ministero sono le strutture, le competenze e i mezzi. Sul ministero dei Beni culturali da anni aleggia la retorica dell'agenzia leggera e dell'*authority*, ma in pochissimo tempo è diventato un pachiderma come gli altri. Abbiamo visto casi di restauri dubbi, affidati a cooperative e subappaltati a ragazzini che raschiavano via tutto... Voglio dire le competenze: come si fa ad avere un ministero leggero se ci dev'essere chi deve valutare un restauro, chi deve sovrintendere alla ricostruzione della Fenice e decidere se farla moderna o roccò, l'esperto di musica che giudica a quale concerto rock di paese dare la sovvenzione. E dove c'è l'autonomia gestionale nessuno trova le poltrone per il Piccolo, caso tragico senza poltrone in mezzo alla Brianza dove non si produce altro... E nessuno - neppure il ministro - sa quali sono le procedure per nominare il successore di Strehler, che è un uomo di settantacinque anni: la stessa età di Gianni Agnelli e Luciano Lama... Insomma le questioni sono talmente disperate che richiedono un ministero smisurato. Così il pachiderma diventa inevitabile, la burocrazia cresce a dismisura e alla fine assorbe tutte le risorse finanziarie che non sono molte».

Disastro francese

Cosa suggerisce, decentrare? «Non lo so, ma guardi qua: *Opéra internationale*, editoriale del direttore sulla gestione disastrosa degli enti linci fatti dal ministero della Cultura francese. Non solo ai tempi di Jack Lang, anche dopo. Indipendentemente dal colore politico. Basta leggere: bilanci pazzeschi, direttori licenziati, richieste d'indennizzo finite in tribunale, scandali e malversazioni. Allora, una cosa è ispirarsi all'immagine del ministero della Cultura francese; un'altra quello che si legge sui giornali...»

Il ministero, no, il mecenatismo americano non è nella nostra cultura: anche l'immobilismo è pericoloso... È difficilissimo dare indicazioni, cominciamo a riflettere su questi dati di fatto per arrivare a proposte serie. Ma è abbastanza facile prevedere che mettere su un carrozzone burocratico vuol dire mobilitare il clientelismo: che poi si sposta da una parte o dall'altra a seconda dell'esito elettorale. Né credo si possa ignorare che, sul programma del Lincoln Centre di New York, l'elenco dei benefattori prevede comuni cittadini che magari sono scritti lì solo per cinquecento dollari. Mai visto sul programma dell'Opera di Roma, dove bisognerebbe scrivere i nomi dei portoghesi che vanno col biglietto omaggio!...»

Cosa dice, l'alternanza finalmente raggiunta ci donerà almeno un clientelismo più ordinato? Forse sarà più difficile spostarsi continuamente di qua e di là: in fondo ogni cinque anni si vota. «Francia o Spagna purché se magna. È scritto sui libri di storia. Anche quella era alternanza».

RESTAURI

Nuova vita alla fabbrica del Liberty

■ PALERMO Un altro spicchio della Palermo nascosta, dimenticata, inutilizzata, sta tornando in vita per ospitare mostre, seminari, teatro, attività musicali, per essere abitato dalla gente sempre più smaniosa di spazi, cultura e avvenimenti. Si chiamano i «cantieri culturali alla Zisa». Sono i vecchi capannoni - 24 per 55 mila metri quadrati, il più grande è di 3356 mq - delle officine Ducrot, vecchi stabilimenti in mattoni e tufo, con enormi tetti in legno testimoni silenziosi di un'arte diventata industria. Paragonarli a Les Halles di Parigi o al Lingotto di Torino non è una bestemmia, soprattutto se l'occhio guarda al futuro e immagina come sarà questo esempio di archeologia industriale completamente ristrutturato. Ducrot, emigrato dalla Francia, divenne a Palermo uno dei più importanti mobiliere del periodo Liberty.

MOSTRE. Ancona dedica una retrospettiva al pittore dell'età della Restaurazione

Francesco Podesti, l'accademico riabilitato

ELA CAROLI

■ ANCONA «Sono un conservatore di buone dottrine, non un imitatore» spiegava Ingres a chi gli rimproverava di imitare Raffaello. Contro il celebre pittore neoclassico è valso a lungo lo stesso pregiudizio che punì anche l'arte di Canova, considerata un sublime surrogato della statuarìa antica: quello romantico-crociano che Lionello Venturi teorizzò nella distinzione di due tipi di ispirazione artistica, una, immediata dei primitivi e l'altra mediata dai greci e dai classici. La prima, pervasa di spirito divino, la seconda capace solo di «raffinare» la natura congelandola in belle forme. Allora anche per Francesco Podesti, pittore accademico, classicista e pompier del nostro Ottocento, ci sarebbe poco da dire.

Protagonista della pittura della Restaurazione, acclamato a suo tempo come l'Ingres italiano, Podesti si può considerare senza timore uno dei maggiori artisti della prima metà dell'Ottocento in Italia, della

stessa statura di un Hayez o di un Bezzuoli. Ed ora la sua città natale, Ancona, gli tributa l'onore di una vera riscoperta e una piena valorizzazione, con una interessante retrospettiva a lui dedicata visitabile fino al primo settembre prossimo nella Mole Vanvitelliana, accompagnata da un bel catalogo Electa.

L'evento ha una doppia valenza: di novità per le recuperate immagini che ricostruiscono la personalità del pittore, ma anche di soddisfazione per la restituzione al pubblico dello splendido edificio che ospita la mostra. È stato appena compiuto, infatti, l'eccellente restauro della fabbrica settecentesca a pianta pentagonale, praticamente costruita sull'acqua con un complesso sistema di palafitte dal grande Luigi Vanvitelli nel 1734.

Le opere - selezionate dalla ricchissima produzione dell'autore dal curatore Michele Poverari - provenienti da importanti musei e collezio-

ni private italiani e stranieri, soprattutto dalle raccolte vaticane, ad arricchire la già cospicua collezione anconetana. Tra le opere recuperate, i cartoni preparatori degli affreschi della Stanza dell'Immacolata Concezione in Vaticano: l'impresa più nota del Podesti, a cui papa Pio IX affidò la decorazione dell'ultima delle Stanze, rimasta intonsa dopo le celeberrime dipinte da Raffaello. E proprio nell'ideale continuità col grande maestro del Rinascimento si coglie la cifra stilistica del Podesti, nato ad Ancona proprio nell'anno 1800 ma romano di formazione, accademico di San Luca; nella capitale infatti morì nel 1895, dopo aver operato per committenti aristocratici e religiosi, non solo nella città dei Papi ma anche a Milano e per l'Europa intera. Piaceva immensamente quel misto di estenuato raffaellismo, di visionarietà intensità, temperati da un misurato realismo, tipici del linguaggio artistico podestiano, che si accostava a quello dei pittori della corte viennese (Peter Krafft, Fritz

L'Allemand) e delle corti russa e prussiana, ma anche al neoclassicismo e medievalesimo caro ai francesi (Ingres, Gros, Meyner, Gronard) che Podesti poté recepire a Roma dagli accademici di Villa Medici. Ne sono esempi quadri sfavillanti, accattivanti, come «David e Micòl» di Londra che fu esposto per la prima volta a Brera nel 1844 con gran successo, perché in sintonia con la moda internazionale orientalista ed eclettica, o il «Torquato Tasso» che declama il suo poema alla Corte estense del 1883, teatrale e severo, forte di un preciso confronto col reale, come fosse un tableau vivant, e di un'attenta regia come se si trattasse di una più familiare Scuola d'Atene. Qui non è ancora la natura, ma la storia a far da maestra: ed un gran quadro «civile» è la tela del Podesti del 1844 «Il giuramento degli anconetani» che celebra l'evento del 1713 quando la città di Ancona, alleata di Bisanzio e assediata da terra dalle truppe di Federico Barbarossa e da mare dalle navi veneziane, decise di

resistere ad oltranza, pur stremata dalla carestia. Ben quarantacinque personaggi disposti come in una macchina teatrale rappresentano qui l'eroismo dei cittadini in una composizione alla David, alla Camuccini, ma permeata di spirito romantico. Il quadro fu esposto prima a Londra, poi a Parigi, e arrivò infine ad Ancona nel 1856; la città occupata dagli austriaci lo accolse trionfalmente, leggendo i messaggi patriottici e tributando al suo autore le stesse dimostrazioni che i milanesi avevano riservato a Verdi.

In una serata memorabile al Teatro delle Muse, in occasione di una rappresentazione in onore di Podesti, le ovazioni e i volantini con la scritta «Onorate l'altissimo pittore» irritarono gli ufficiali austriaci. Per la Corte sabauda Podesti aveva tra l'altro già dipinto nel 1840 «Enrico il benedice le nozze di Emanuele Filiberto» per il castello di Aglie presso Torino dove si trova ancora oggi, con evidenti significati insorgimentali dissimulati nel quadro di storia.

DALLA PRIMA PAGINA

Gli italiani?

mente, alla costruzione di confini senza sbocchi, di muri invalicabili, fatti di espliciti egoismi (e che siano tanto espliciti è «il nuovo»). Follemente, ma poi chissà. E in ogni caso il danno c'è già, perché è un danno di natura morale, una battuta di arresto d'una difficile impresa comune. E allora la lezione è che è obbligatorio distinguere, dare a ciascuno il suo nome, tener conto dei diversi percorsi e dei differenti connotati. Ma dopo, dopo non esistono confini, nessuno può chiamarsi fuori da nulla e ognuno è restituito agli altri: con un nome più grande del suo.

Av sempre presente questa ampiezza del quadro, questa prospettiva finale, risponde all'educazione civica invocata da Rocca; ed è indispensabile anche per la soluzione dei problemi particolari che quotidianamente ci inquietano (a carico mettiamo dell'esser nati e vissuti a Bologna o a Sassari). Moltiplichiamo allora la asserzione iniziale, nostro grave difetto nazionale è creder troppo all'esistenza degli italiani. **[Salvatore Mennuzzo]**